CORRIERE DI COMO.it

«La lotta alla mafia dev'essere una battaglia di tutti»

DOMENICA 15 SETTEMBRE 2013

Giuseppe Pignatone ieri a Como è stato ospite della prima edizione del "Festival della Fiducia"

L'ultimo "regalo" che le cosche di Reggio Calabria gli hanno recapitato è stato un bazooka. Basta questo per capire le ragioni della vita blindata di Giuseppe Pignatone, l'uomo che nel 2006 coordinò la squadra degli invisibili di Renato Cortese, i poliziotti che misero le manette ai polsi di Bernardo Provenzano. Dopo aver guidato la Direzione distrettuale antimafia reggina e da lì aver scoperchiato le connessioni delle 'ndrine calabresi con le famiglie lombarde, Pignatore è adesso a capo della Procura della Repubblica della capitale. Incarico al quale è stato chiamato, con voto unanime del Csm, nel 2012.

Ieri, il magistrato siciliano (è nato a Caltanissetta 64 anni fa) era a Como, ospite del Festival della Fiducia organizzato dalla Cisl e dal centro studi del Progetto San Francesco.

Dottor Pignatone, con le inchieste "Crimine" e "Infinito", condotte qualche anno fa in collaborazione con la Dda di Milano, è stato scoperchiato il vaso di Pandora della criminalità mafiosa al Nord e in Lombardia in particolare. Che cosa ha significato questa inchiesta?

«La magistratura milanese aveva fatto importanti processi di 'ndrangheta già oltre 20 anni fa. Processi che si erano conclusi con circa 2mila condanne. Dopodiché, l'argomento mafia al Nord era finito un po' nel dimenticatoio, era scomparso dall'attenzione dell'opinione pubblica. L'indagine conosciuta come "Crimine" o "Infinito", che si è conclusa con oltre 300 arresti il 13 luglio 2010 ed è stata condotta congiuntamente dalla Dda di Reggio Calabria e dalla Dda di Milano, ha dato la prova di una presenza significativa della 'ndrangheta anche in alcune zone della Lombardia. Peraltro, le tesi delle Procure sono state sinora sostanzialmente riconosciute in sede processuale nei primi due gradi di giudizio. E il dato processuale è quello che maggiormente conta per noi magistrati».

Perché queste inchieste sono così importanti?

«Per quello che hanno evidenziato. Le videoregistrazioni e le intercettazioni hanno permesso di ascoltare e vedere i mafiosi. Questo spinge la società civile a reagire. E sono sicuro che la società lombarda, ricca di cultura e di tradizione democratica, ha in sé le risorse per sconfiggere questo pericolo».

In questi giorni episodi gravi di incendi dolosi hanno interessato il nostro territorio. La paura è forte, spesso le vittime non confermano agli investigatori di essere stati minacciati.

«In generale, questo purtroppo accade. Anche se ci sono realtà, ad esempio Palermo, in cui se non una svolta si è comunque registrato un cambiamento significativo. La società nel suo insieme e ogni singolo individuo devono trovare la forza di reagire, di dare un contributo alle indagini. Sapendo che magistratura e polizia giudiziaria, in Italia, sono di alto livello. Questa è l'unica risposta possibile. Il punto fondamentale è rendersi conto che questa è una battaglia di tutti. Una battaglia che tutti insieme vinciamo o tutti insieme perdiamo».

Per combattete la mafia serva un'opinione pubblica informata, consapevole. Molto spesso, però, sulle questioni di mafia si tende a essere molto più chiusi. reticenti. silenziosi.

Per combattete la mafia serva un'opinione pubblica informata, consapevole. Molto spesso, però, sulle questioni di mafia si tende a essere molto più chiusi, reticenti, silenziosi.

«Sul fatto che ci voglia la massima informazione possibile, non c'è dubbio. È vero anche che il rapporto tra media e magistratura è talvolta complesso. Nel corso degli anni c'è stato un andamento oscillante. Ci sono stati periodi di grande attenzione - a parte ovviamente il momento tragico e drammatico delle stragi - alternati a periodi in cui interesse e attenzione sono diminuiti. Io penso, con specifico riferimento alla Lombardia, che i processi del 2010 possano essere di grandissimo aiuto per dare a tutti gli elementi necessari a capire la realtà. E questa è una responsabilità dei mass media».

Pensa che, per essere più efficace, l'azione della magistratura debba essere sostenuta dai cittadini? Si ragiona molto attorno al consenso sociale rivolto a giudici e pm. Quando si parla di Tangentopoli, ad esempio, si dice sempre che fu possibile perché i cittadini stavano dalla parte dei magistrati. Davvero c'è bisogno di questo consenso o, come dice qualcuno, il lavoro del giudice è sempre quello di uomini soli. Soli con la legge?

«I magistrati devono applicare la legge. Nelle società complesse, tuttavia, dovendo la legge regolare realtà sociali articolate e complicate e caratterizzate da una politica spesso debole, gli spazi di interpretazione rimessi alla magistratura sono sempre più rilevanti. Fermo restando che a mio giudizio il parametro dell'applicazione della legge resta quello fondamentale, non si può non vedere come a seconda dei tempi, delle stagioni, dell'oggetto delle indagini e dell'influenza esercitata dagli organi di informazione l'azione del magistrato possa trovare consenso sociale. Ovviamente, è positivo avere questo consenso, soprattutto in certe realtà del Sud in cui il magistrato che conduce indagini contro le varie forme di mafia rimane isolato, o quasi. Ma il consenso sociale non è decisivo. Né in un caso, né nell'altro».

È per questo che lei ha fortemente criticato la "carica moralistica" che talvolta pervade alcuni magistrati?

«Bisogna intendersi sui termini e distinguere tra "moralistico" e "morale". Che ci debba essere una carica morale e anche, io direi, entusiasmo nel fare il proprio lavoro e nel credere nei valori della Costituzione che sorreggono le singole leggi, questo mi pare evidente. Ma il nostro compito è applicare la legge. Non bisogna cedere alla scorciatoia di dire: "Non siamo in grado di fare un processo, allora magari rendiamo pubblici gli atti e cerchiamo di ottenere una specie di condanna dell'opinione pubblica fuori dal processo o addirittura senza il processo". Questo era ciò che intendevo dire».

Da.C.